Delle traduzioni

Si fa un gran discutere, dall'America al Giappone, ma principalmente nella nostra vecchia Europa che conserva ancora il primato intellettuale del mondo, della questione delle traduzioni. Si fanno inchieste, si compilano statistiche, si avanzano proposte, si emettono pareri. Traduttori e tradotti espongono le loro lagnanze. Molti colpi finiscono sugli editori, che in generale tacciono. E sul pubblico, che si vendica col comperare i libri che non piacciono ai critici.

Che cosa si dice? In generale una o due note dominano da per tutto: troppe traduzioni, cattive traduzioni. Ma le due note si ridurrebbero facilmente a una sola: cattive traduzioni, poichè una buona traduzione sarebbe già di per sè una buona opera, e si farebbe leggere forse per i suoi meriti, anche se l'originale non valesse molto.

Che cosa si traduce? ecco il primo punto da esaminare. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che la scelta non è ottima. Ma probabilmente una feroce discordia nascerebbe da questa concordia, ammirevole in un giurì di critici, quando si trattasse di determinare che cosa si dovrebbe tradurre invece di quello che gli editori fanno tradurre. Ognuno ha le sue preferenze. Il mondo dell'arte, mondo di qualità, è creato apposta per suscitare impressioni personali diverse.

Come si traduce? ecco il secondo punto. Anche qui la concordia è ammirevole. In generale ci si lamenta da per tutto delle cattive traduzioni. Ma anche qui, sebbene in misura minore, rinasce la discordia quando si tratta di definire una buona traduzione. Che cosa è una buona traduzione? C'è chi la vuole libera, e chi letterale. C'è chi preferisce trovarci qualche svarione, ma leggere un libro che risponda al gusto della lingua propria; e c'è chi non si spaventa di dover faticare sopra una traduzione precisissima parola per parola ma che abbia conservato il gusto dell'opera originale. L'ideale d'una traduzione è stato molto bene espresso dal nostro Cecchi quando ha detto che tradurre significa trasportare un'opera da una tradizione letteraria in un'altra. Ma è un ideale talmente alto, che ammazzerebbe quasi tutte le traduzioni, salvo una o due per secolo. E poi, è veramente così? Quando si pensa che effetti ha prodotto la letteratura russa in tutto il mondo, attraverso le traduzioni più inverosimili, tarpate, piene di errori e di controsensi, goffe di stile, ci si domanda se l'opera veramente forte non abbia in sè tale virtù da manifestare la propria luce anche a traverso i veli più grossolani.

Chi traduce? ecco il terzo punto. La personalità del traduttore ha una grande importanza. Ma anche qui ci sono due correnti. C'è chi si aspetta tutto dall'incontro di due spiriti fraterni, e c'è chi crede invece all'accrescimento della scienza del tradurre. Gli uni citano i poeti che hanno tradotto alle volte senza conoscere direttamente l'originale (come il Monti con Omero), e giunsero per intuizione dove la scienza non arrivava. Altri credono necessario l'intervento della scienza filologica e consigliano i viaggi, e soprattutto la collaborazione con persone della lingua e del paese del quale si traduce un'opera.

Vi sono infine le questioni d'ordine pratico. Il diritto d'autore, per esempio, è per alcuni una garanzia che la traduzione non sarà fatta senza autorizzazione dell'autore o dell'editore straniero, e quindi con maggior sicurezza di completezza e di esattezza. Ma si osserva che spesso l'interesse d'esser tradotto conduce l'autore a fare troppe concessioni, e d'altra parte è noto che ogni opera che sia presentata la prima volta a un [illegible]

[illegible] regole d'onestà al disotto delle quali la traduzione diventa un vero e cosciente tradimento.

***

Il problema della traduzione è un problema letterario relativamente recente, e cioè si può riportare al sorgere del movimento romantico. Prima di allora non esisteva il problema del tradurre che dalle lingue classiche nelle moderne, e basta prendere in mano una delle nostre traduzioni più reputate, in versi o in prosa, per accorgersi che il criterio e lo scrupolo dell'esattezza non sfioravano che l'epidermide letteraria del traduttore. Tutti gli scolari di liceo che hanno ricorso a quelle traduzioni sono stati delusi: quasi tutti i passi difficili erano tradotti alla libera e schivando di prendere in faccia il testo. Da questo lato i traduttori di oggi dimostrano che la filologia ha fatto grandi progressi; si traduce forse meno artisticamente, ma con una conoscenza dell'originale assai più profonda.

Sarebbe facile risalire anche più in su del romanticismo e trovare in Germania all'epoca di Gottsched e di Bodmer delle polemiche simili a quelle che si sono lette in questi tempi sulla letteratura nazionale e i malanni delle traduzioni; ma soltanto il romanticismo, con la sua rivendicazione del genio poetico di ogni popolo, fosse anche barbaro, pose veramente il problema delle traduzioni. E sul traduttore, considerato come araldo fra i popoli, scrissero cose profonde Guglielmo Schlegel come Volfango Goethe.

Da quell'epoca in ogni paese si è tradotto dalle letterature straniere, con maggiore o minore abbondanza. Ma non bisogna spaventarsi di alcune grida d'allarme. Quando si esamina da vicino il contributo delle traduzioni alla produzione letteraria di un paese, ci si avvede che, salvo in Russia, le cifre non sono spaventose. In Germania per l'appunto, dove queste grida d'allarme erano state lanciate, un compilatore appassionato di statistiche, e diligente come si è colà per questo ordine di studi, Lövis von Menar, ha pubblicato un bilancio delle traduzioni tedesche all'estero e dall'estero, riescendo a dimostrare che esso era in pareggio. Tanto traducon dal tedesco gli editori esteri, e altrettanto traducono in tedesco gli editori germanici. Il numero delle traduzioni, naturalmente, non è tutto. Bisognerebbe vedere la diffusione, e questa non si conosce, se non per impressioni personali, poichè non si sa la cifra di tiratura di ogni volume. In ogni modo, salvo la Russia, i paesi che traducon di più sono anche quelli dai quali più si traduce, prendendo le cifre all'ingrosso.

Ogni paese ha poi i suoi aspetti particolari del problema della traduzione. E bisogna distinguere anzitutto quelli di lingua a grande diffusione e quelli di lingua di scarsa diffusione. E' naturale che questi ultimi hanno un bisogno maggiore di tradurre dalle altre letterature. Paesi di piccola popolazione e di lingue poco conosciute, come Olanda, Danimarca, Polonia, sono paesi dove molto si traduce, e in alcuni di questi, per esempio in Polonia, è quasi una tradizione della letteratura nazionale che ogni autore eminente o poeta di valore si dedichi a tradurre opere importanti delle letterature straniere. Un letterato ungherese, per esempio, osservava che nella sua lingua esistevano tradotti in modo perfetto i capolavori delle principali letterature, mentre pochi libri ungheresi erano conosciuti in una traduzione degna nelle lingue di grande diffusione.

In Italia mi pare che si siano fatti dei grandi progressi dal tempo dei nostri traduttori romantici (tipo Maffei), e ciò in due sensi. Prima di tutto si traducono opere complete, mentre a quel tempo si ebbero soprattutto florilegi; e secondo, si arriva ad una maggiore fedeltà ai testi, lasciando da parte tutto quel gergo di lingua poetica che i romantici (vedi per es. il Berchet) si tiravano dietro. Non abbiamo avuto, salvo forse l'esempio del De Rosis, ottime traduzioni in versi. Ma negli ultimi anni abbiamo fatto molti progressi specialmente emancipandoci dalle traduzioni francesi, giungendo ad autori stranieri direttamente e magari prima dei francesi.

Quello che manca, almeno in parte, è una ripresa di traduzioni di opere classiche, già tradotte nei secoli o nei decenni precedenti. Una nuova traduzione del *Faust*, per esempio, dopo quella dello Scalvini non ce la potrebbe dare un bravo traduttore dal tedesco, come l'Errante? E' stato osservato molto giustamente, infatti, che ogni epoca letteraria ha bisogno di traduzioni proprie delle opere classiche. Il traduttore è, un po', come l'attore drammatico e come il critico: riinterpreta, secondo le nuove esperienze, i testi che vivono ancora. Ben venute dunque in Italia le traduzioni di Shakespeare del Chiarini e del Piccoli, di Cervantes del Giannini. Ma ci sono altri grandi che attendono.

Giuseppe Prezzolini.

Ai due Poli

La spedizione Albertini è partita

alla ricerca degli sperduti dell'«Italia»

Milano, 30 notte.

Come è stato annunciato, l'ingegnere Gianni Albertini, comandante della spedizione di ricerca degli sperduti del dirigibile «Italia», è partito nel pomeriggio di oggi, alle 15, diretto a Bergen. Sino a poco prima della partenza, nella casa del valoroso organizzatore della spedizione, dove si erano adunati per il commiato amici e compagni di studio, sono giunti di continuo telegrammi di augurio e di incitamento.

L'augurio della mamma di Ugo Lago

Personalità e sconosciuti, da ogni parte d'Italia, con slancio concorde hanno fatto pervenire i sensi della loro solidarietà. Si può dire che il cuore d'Italia batte generosamente per la fraterna e umana gesta che sta per esser compiuta. I componenti della spedizione si sentono sorretti da questo fervore di adesione e di simpatia, e la loro volontà di vincere ne è moltiplicata. L'ing. Gianni Albertini non nasconde la sua soddisfazione per i buoni auspici sotto i quali s'inizia la sua impresa.

Ha telegrafato da Noto la mamma di Ugo Lago: «Iddio vi protegga e vi guidi». Un caloroso telegramma augurale ha pure inviato S. E. il Segretario del P. N. F., on. Turati, che segue con simpatia i propositi di questo manipolo di audaci, e innumerevoli dispacci augurali sono pervenuti da ogni centro d'Italia, perchè ovunque sia un alpino, ivi è un cuore che segue la marcia che stanno per iniziare gli intrepidi sucaini.

L'impresa, come più volte è stato detto, è stata preparata con ogni cura. Ad essa avrebbe dovuto partecipare anche il sucaino Matteoda, che fu compagno di Albertini nelle precedenti ricerche dei nafraghi, ma il giovane è stato costretto a rinunciare alla nuova gesta, avendo dovuto recarsi in America per motivi famigliari.

Alle 17 di ieri intanto è stato piom- [illegible]

[illegible] ta e organizzata dal «sucaino» ing. Gianni Albertini di Milano, il compagno di Matteoda, col quale esplorò il «pack» alla ricerca dei naufraghi del gruppo Lago-Pontremoli, in una memorabile ed eroica impresa ancor viva nel cuore degli italiani.

L'Albertini, il quale non ha perduta la speranza che gli sperduti siano tuttora vivi e che sia possibile rintracciarli, nell'organizzare la sua spedizione di soccorso, ha fatto assegnamento su compagni «sucaini» di provata capacità fisica e morale, e il primo sul quale fece cadere la sua scelta fu lo Zanetti, che accettò con vero entusiasmo. Egli è stato nominato comandante in seconda della spedizione; il che dimostra che le sue qualità sono tenute in alta considerazione.

L'avv. Zanetti è infatti un alpinista di prima forza. E' accademico, e copre anzi la carica di segretario del Gruppo Accademico. E' — non occorre dirlo — un appassionatissimo e saldo scalatore di montagne. Con Albertini e Matteoda ha partecipato a parecchie cordate, mettendo piede su roccie non ancora raggiunte da alcuno. L'amicizia che lo lega all'Albertini è di quelle che la montagna sa saldare coi legami più affettuosi e tenaci.

L'avv. Zanetti, come si disse, è partito ieri mattina alle 7 per Milano. Con l'Albertini è partito da Milano alle 15, diretto a Bergen, dove si dice saranno raggiunti a scaglioni dagli altri componenti la spedizione. Questa, come è noto, comprende sette persone, tutti giovani «sucaini» armati di volontà, di coraggio, di entusiasmo.

Si è già detto dell'attrezzamento e del programma di azione che la squadra di soccorso intende svolgere. Con la baleniera «Heimen» di 160 tonnellate, la spedizione si porterà il più possibile al Nord, in direzione della Terra di Francesco Giuseppe. In un secondo tempo entreranno in azione 20 cani e due slitte, con cui i sette italiani ed un finlandese pratico dei luoghi che ad essi si aggiungerà in qualità di guida, affronteranno il «pack». Le slitte, che trasporteranno tutto il materiale, saranno la base dell'accampamento. Da esse partiranno, a raggiera, le esplorazioni delle pat- [illegible]

La partenza

[illegible]

Il torinese comandante in seconda

[illegible]

La gran notte sul campo di Byrd

L'ultimo sole — I miracoli della radio

NEW YORK, 30 aprile.

(B.). — *Da una settimana il sole è completamente scomparso dalla base invernale del Comandante Byrd e non ricomparirà prima del mese di agosto. Il disco solare, negli ultimi giorni in cui gli uomini di Little America, l'hanno visto sull'orizzonte mostrava soltanto la parte superiore del disco stesso, mentre l'altra parte rimaneva costantemente al di sotto dell'orizzonte. Nelle regioni polari il sole non sorge e tramonta come qui o come in Italia, dove si ha la medesima latitudine nord della città di New York. Noi e voi vediamo spuntare il sole e sollevarsi in breve tempo dall'orizzonte, per raggiungere la massima altezza verso mezzogiorno, e poi lo vediamo ridiscendere ad occidente in un periodo di tempo più o meno lungo, che in media è di dodici ore. Invece ai poli il sole si solleva a poco a poco dall'orizzonte e passano parecchie giornate di 24 ore ciascuna prima che si distacchi completamente. Data la durata del giorno polare, che è di sei mesi, non considerando i crepuscoli, o meglio le luci crepuscolari che precedono tanto il giorno che la notte, è naturale che nello spazio di ventiquattro ore la proporzione del tempo non consenta un sollevamento massimo. La stessa cosa, in senso contrario, avviene quando si avvicina la notte, sia artica che antartica, ed è per ciò che negli ultimi giorni i componenti la spedizione Byrd hanno visto solamente la parte superiore della circonferenza dell'astro che dà luce e vita agli abitanti della terra.*

Di guardia, all'aurora

Un'aurora meravigliosa ha illuminato col suo splendore il principio della notte di sei mesi.

Il comunicato di Byrd dice che il 18 aprile, con una temperatura di 40 gradi Fahrenheit sotto zero, corrispondenti a circa 35 gradi centigradi sotto zero, la notte si mantenne chiarissima e l'aurora splendeva di tutto il suo splendore. Ora bisogna saper distinguere tra notte e notte, poichè quando gli uomini di Little America parlano della notte di un dato giorno del calendario, si riferiscono a quelle ore che sono effettivamente notturne ad una latitudine come quella degli Stati Uniti; ma la notte locale, cioè la notte po- [illegible]

[illegible] *Schenectady, N. Y., su lunghezze d'onde corte. Questi disturbi si ripetono ora con maggiore frequenza ed anche con maggiore intensità. Trattasi dei famosi disturbi statici, che ancora non si sanno spiegare completamente, tanto che non si sa nemmeno se essi si debbano attribuire all'aurora oppure a qualche altro fenomeno concomitante.*

Il geologo Larry Gould, ormai conosciuto da tutti, un giorno ebbe bisogno di comunicare con l'Università di Michigan, ma la comunicazione diretta fu quasi impossibile a causa della statica. Furono tentati tutti i mezzi per far pervenire i messaggi per il tramite di una stazione radio intermedia, e l'eroe dei Monti Rockefeller difatti riuscì a parlare con l'Università per il tramite della stazione ad onde corte di Monte Evans, nella Groenlandia.

Onde che girano intorno al mondo

E' possibile che le onde radio, partenti da Little America o da Mount Evans, siano pervenute alla stazione ricevente, posta all'altra estremità della terra, attraverso la via più lunga, cioè sorvolando i due poli, tanto il Polo Sud che il Polo Nord, ed attraversando la terra dalla parte dell'Africa e dell'Europa. E' stato notato, in comunicazioni avvenute tra il Nord America e l'Australia, che in date ore del giorno la ricezione delle onde radio è ottima, nonostante l'esistenza di condizioni poco favorevoli lungo il percorso più breve sulla superficie della terra. Si ha il convincimento che, in simili casi, le onde facciano il percorso più lungo fra stazione trasmittente e stazione ricevente. Le condizioni di ricezione possono variare anche per il solo fatto che su una parte del globo terrestre è notte, mentre nell'altra metà è giorno, e le onde, o meglio parte delle onde trasmesse, pervengono a destinazione per la via più lunga, quando la via più breve è, per così dire, ostacolata. Si noti che, data l'immensa velocità delle onde radio, uguale a quella dei raggi luminosi, la differenza del tempo impiegato per la maggiore distanza è insignificante ed impercettibile. Si potrebbe stabilire la differenza minima di tempo con strumenti speciali della massima precisione ed infatti con tali stru- [illegible]

Un problema nuovo

[illegible]

I fenomeni radio

[illegible]

Notiziario letterario

I numeri unici. — Pare sia venuta la moda dei numeri unici. Ogni tanto, e sempre con maggiore frequenza, le nostre migliori riviste e i giornali letterari, fors'anche per rimettersi a paro col calendario che hanno un po' troppo l'abitudine di dimenticare, sfornano dei numeri unici. Naturalmente fanno bene quando fanno bene; cioè, quando riescono a dare un reale contributo critico ed esegetico all'argomento prescelto. Un medesimo argomento, cioè l'opera e la figura di Italo Svevo, hanno scelto due delle nostre riviste migliori, *Il Convegno* e *Solaria*. Fra gli scritti migliori del *Convegno*, è quello del Debenedetti che, dopo aver istituito un sottile paragone fra Svevo e Schmitz, cioè fra lo pseudonimo e il nome dello scrittore triestino, allo scopo di cogliere di lui per via psicologica il rapporto fra romanzo e autobiografia, osserva: «Vorremmo aderire in pieno a quei romanzi; la ragion critica par che ce li mostri riusciti; eppure essi non diventano mai completamente *nostri*. Quei personaggi ci passano davanti intieri e vivi; ma, nel momento in cui dovrebbero strapparci l'ultimo consenso, tentennano come dei singolari *déracinés*; non siamo sicuri di sapere donde vengano, dove vadano. Il mondo di un artista è un circolo chiuso, che deve dare la sensazione dello sconfinamento e dell'infinito. In Svevo non discerniamo il punto di chiusura del circolo». A chi ha osservato che le opere di Svevo, una volta rivelate al pubblico, entrano senz'altro nel patrimonio degli attenti lettori di libri, il Debenedetti chiede giustamente: «Perchè non possiamo soggiungere subito che Svevo, così poco libresco, rompe davvero il cerchio del libresco ed entra anche nel patrimonio dei lettori più ingenui, che non sanno e non vogliono distinguere tra la letteratura e la vita? per i quali il leggere non è un incantamento solingo ed intellettuale, quasi scontroso, ma un modo di vibrare sulla e con la vita? Un romanzo, quanto si voglia buono e pregevole, deve soddisfare *anche* a questa condizione per essere un grande romanzo. E' il caso che si produsse, in grandissimo, per Tolstoi». La risposta è che «per riscuotere siffatte unanimità, l'eroe di romanzo bisogna che sappia diventare un mito», un Julien Sorel, un principe Andrea. Gli eroi sveviani non giungono a tanto. E allora? Allora ci pare che si sia fatto già troppo chiasso per Italo Svevo. Ora staremo a vedere quello che faranno i giovani di *Solaria*, che sono giovanotti di buona volontà ma a corto di... soldi.

Un numero unico ha dedicato il napoletano *Vesuvio* ad Arturo Onofri, con scritti di Federzoni, Borgese, Spaini, Titta Rosa, Ada Negri, Marone, D'Alba, Fiumi, Abbagnano, Aleramo, Raeli, Napolitano, e alcuni riassunti di scritti onofriani sulla rivista *Lirica*. Il numero poteva, crediamo, riuscir meglio. Che significa, a esempio, dire come scrive Borgese che la lirica di Onofri ha «un suono allegorico, intellettualistico, medievale»? Questi tre attributi starebbero bene a un Guittone, a un Brunetto Latini; ma alla lirica di Onofri, anche l'ultima, non ci pare. Come giudizio critico poi è poco sentire dire dalla signora Ada Negri che si ripromette di leggerlo con raccoglimento: poteva rispondere dopo averlo letto. Insomma, Onofri merita di più; in questo «omaggio» intonati ci sembrano solo l'esegesi su «Arioso» del Titta Rosa e l'articolo dell'Abbagnano.

Anche il *Lunario Siciliano* ha preparato un numero unico, dedicandolo a Giovanni Verga. Vi hanno collaborato Ardengo Soffici, Emilio Cecchi, Camillo Pellizzi, Aurelio Navarria, A. Blandini, Riccardo Bacchelli, Corrado Pavolini, Silvio d'Amico, Rodolfo de Mattei, Berto Ricci, G. B. Angioletti, Lina Perroni. Attorno al Verga, da alcuni anni specialmente, c'è stata una grossa questione, quella della sua fortuna, o sfortuna. S'è detto: Verga si legge poco, non è entrato nel pubblico come, a esempio, Fogazzaro. Perchè? E chi ha risposto in un modo, chi in un altro: chi dicendo che la materia dei romanzi di Verga era locale, provinciale, paesana, chi dicendo che il suo stile era... nientedimeno, scorretto, chi dicendo che Verga proponeva ideali non attivi, ecc. Ci sembra che in poche parole abbia detto giusto Bacchelli ricordando che «buone valutazioni critiche di Verga non sono mancate» e che crede «inutile la polemica e il lamento per la sua scarsa fortuna». Dato come stanno le cose (e certo potrebbero star meglio, osserviamo noi) è certo che la fortuna di Verga «non è poi stata e tanto meno è così scarsa: poi si tratta se mai di fortuna editoriale, chè in sostanza Verga è glorioso». Glorioso, ma poco letto; e Bemporad ne sa forse qualcosa.

Caboto Catalano? Sull'ultimo numero della *Cultura* (fasc. 4, aprile), che [illegible]

Il menante.

OLIO CARLI

GARANTITO PURISSIMO D'OLIVA —

L'"OLIO CARLI" SI SPEDISCE FRANCO DI PORTO IN TUTTA ITALIA, IN DAMIGIANE, BOTTIGLIE, FIASCHI, FUSTI, E LATTE. TUTTI I RECIPIENTI SONO GRATIS E FINEMENTE CONFEZIONATI

LISTINO DI VENDITA

MAGGIO-GIUGNO 1929

DAMIGIANE

[illegible]

BOTTIGLIE

[illegible]

FIASCHI

[illegible]

FUSTI

[illegible]

LATTE

[illegible]

PACCHI POSTALI

[illegible]

OLIO CARLI

[illegible]

SAPONE CARLI

ALL'OLIO D'OLIVA PURO

[illegible]

CONDIZIONI DI VENDITA

[illegible]

Fratelli Carli

PRODUTTORI OLIO D'OLIVA

ONEGLIA

[illegible]